

Il volo solitario di Beppe Fenoglio

Luca Bufano*

Uomo di idee e di ideali, ma estraneo alle ideologie, scrittore dalla disperata passione, ma lontano da circoli e accademie: Beppe Fenoglio è stato uno splendido isolato nel suo tempo. Soltanto Calvino poteva dire di essergli stato amico, e una volta, scrivendo a De Robertis, si vantò di essere stato lui a scoprirlo. Ed era vero. Nel modesto manoscritto «di un certo Beppe Fenoglio di Alba», ricevuto all'Einaudi subito dopo la morte di Pavese, Calvino aveva saputo riconoscere il talento dello scrittore: un «robusto narratore» che, spiegò a Vittorini, «non rifà il verso a nessuno e dice delle cose nuove». «Tu sta' in gamba e continua» gli aveva risposto; e Fenoglio, «il più solitario di tutti», superata con slancio la «cotta neoverista» che gli aveva ispirato *La paga del Sabato*, «quando nessuno più se l'aspettava», avrebbe veramente scritto il romanzo «sognato» da una generazione. *Una questione privata*, il libro che secondo Calvino dava «un coronamento e un senso» al lavoro della sua generazione (come scrisse nella celebre prefazione del 1964 alla ristampa del *Sentiero dei nidi di ragno*), era stato pubblicato due mesi dopo la morte di Fenoglio, insieme a dodici nuovi racconti e sotto il titolo di uno di questi: *Un giorno di fuoco*. In realtà quel libro-rivelazione era solo la punta dell'*iceberg* di una possente avventura scrittoria: il blocco interiore che lo sosteneva sarebbe rimasto allo stesso Calvino, ancora per anni, pressoché sconosciuto. Alla sorpresa per il valore dell'opera postuma si accompagnava dunque il desiderio di saperne più: «Di Fenoglio,

ero sapere di più», scriveva il 14 aprile del 1965 a Pietro Chiodi, ricevuta copia del saggio *Fenoglio scrittore civile*. «Speriamo che si dia l'occasione di ripubblicare il Suo scritto in una sede di più larga diffusione. Ho trovato perfetto il ritratto per tutto quello che avevo potuto capire io, e illuminante per i dati nuovi che mi ha dato». Ma ancora nel 1968, anno di pubblicazione del *Partigiano Johnny*, per Calvino dell'uomo Fenoglio non restava «che una immagine dai tratti risentiti e alteri», ovvero «una maschera dietro alla quale si cela qualcuno che continua a restarci sconosciuto».

Oggi possiamo effettivamente dire di saperne di più su questo generoso e fiero scrittore che fece della riservatezza, del suo vivere «ai bordi», una scelta di vita. Eppure, quanto altro vorremmo sapere! Ogni nuovo reperto della sua biografia, ogni inedito che viene alla luce, ci lascia allo stesso tempo entusiasti e inappagati. Anche la pubblicazione della sua opera - un affascinante «*continuum* narrativo» come venne definita da Maria Corti, curatrice dell'edizione critica (1978) - ci appare oggi, felicemente, un'avventura senza fine.

Il saggio di Chiodi, forse il migliore scritto sull'autore di *Una¹ questione privata*, si può ora leggere in appendice all'epistolario di Fenoglio (*Lettere 1940-1962*, Torino, Einaudi 2002). Questo libro ha concluso un decennio particolarmente importante nella storia della fortuna di Fenoglio, iniziato con la nuova edizione dei *Romanzi e racconti* curata da Dante Isella (primo volume della

¹ Articolo uscito anche su: "Il Caffè Illustrato" n.7/8 luglio/ ottobre 2002.

Biblioteca della Pléiade Einaudi), seguita due anni dopo dalla pubblicazione dei ritrovati *Appunti partigiani* (vergati da un Fenoglio poco più che ventenne, ma già con mano sicura, sui quaderni di contabilità della macelleria del padre), quindi dalla prima traduzione inglese del *Partigiano Johnny* (salutata dal «Times Literary Supplement» di Londra come uno dei capolavori della letteratura italiana del Novecento), dall'affascinante *Quaderno di traduzioni* (2000), da nuovi saggi critici, e da un crescente successo di pubblico. Molto lavoro è stato fatto da quella prima affrettata pubblicazione postuma: lavoro teso a dare una sistemazione dell'intero canone fenogliano che fosse più consona alla volontà dell'artista e, allo stesso tempo, più accessibile al pubblico dei non specialisti; ma ancora ne rimane da fare. Ampie parti dell'opera principe di Fenoglio rimangono sepolte tra le note e le appendici dell'ormai introvabile edizione critica del 1978; mentre nel Fondo di Alba esistono ancora manoscritti inediti, relativi alla duplice attività di scrittore e traduttore, che in Fenoglio, come in pochi altri nostri autori, rappresenta un intreccio vitale, costante motivo di crescita e maturazione stilistica. Ne diamo in questo dossier due pregevoli esempi.

Era prevedibile che la pubblicazione dell'epistolario fenogliano avrebbe facilitato il ritrovamento di altri autografi. A due mesi dalla presentazione in Alba del volume, ecco infatti apparire una lettera al fratello Walter datata, da Bra, 20 novembre 1962: testo più tardo rispetto a quelli della raccolta data alle stampe (che si ferma al 15 ottobre 1962), e documento importante sugli ultimi giorni di

vita dello scrittore. Fenoglio è ricoverato da circa due settimane nella Clinica Jona di Bra; sistemato, per mancanza di spazio, in quello che egli descrive come «un ex stanzino da bagno». La malattia è grave, ma una recente lastra, secondo il medico che lo ha in cura, ha rivelato una traccia di miglioramento. Il tono della lettera è quindi ancora ottimistico circa le possibilità di una sia pur non pronta guarigione, tanto che Fenoglio si concede un accenno scherzoso all'atteggiamento cinico e canzonatorio di «altri tbc» cronici, sorta di degenti professionali, affermando anche in questo caso la sua predilezione per la *sportsmanship* amatoriale.

O forse Fenoglio *si sforza* di apparire ottimista, almeno con i suoi famigliari: mentre lentamente si fa strada dentro di lui la consapevolezza dell'irreversibilità del male, accetta la degenza con serenità e coraggio («pazienza, bisogna essere disponibili», aveva scritto nell'ultima lettera a Calvino). E intanto continua a leggere, a tradurre, a scrivere. Chiede al fratello due libri apparsi da poco nell'amata collana di letteratura della Oxford University Press: «i *Poems* di Robert Browning e i *Poems* di Robert Burns»; aggiunge di star lavorando a un nuovo libro che «dovrebbe essere la storia (del tutto fantastica, o per lo meno leggendarizzata) dei Fenoglio di Monchiero negli anni della prima guerra mondiale, con inclusione della incredibile licenza dello zio Annibale»; e precisa di averne «già buttato giù, molto grezzamente, la prima parte». Conclude dicendo di aspettare «da un giorno all'altro la visita di Luciana con l'ingegner Morra e Aldo Agnelli».

Altre storie di un'altra guerra, quella combattuta da suo padre e dai suoi zii (i «penultimi» Fenoglio), entrano così negli interessi dello scrittore, a ribadire la sua

attrazione per il tema bellico sentito come tempo esistenziale, che prescinde il referente storico e autobiografico. Nascono da questa vena *La licenza e Il mortorio Boeri, I penultimi, Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*: racconti in prima o seconda stesura, abbozzi di romanzo, progetti per noi difficilmente interpretabili in modo definitivo, che pure fanno già parte del canone fenogliano, grazie all'opera di riorganizzazione e trascrizione dei primi studiosi.

Risulta però sorprendente che da questo tempestivo lavoro di recupero sia rimasto escluso un testo breve forse ancora più pregevole per qualità stilistica e interesse biografico. Anche di questo testo, della sua genesi, Fenoglio dà indirettamente notizia nella lettera a Walter: la moglie Luciana, che appena l'anno prima gli aveva dato la figlioletta Margherita, facendogli conoscere un'improvvisa felicità, si recherà «da un giorno all'altro» a fargli visita insieme agli amici Francesco Morra e Aldo Agnelli, tra i più cari compagni di vita albese. E' novembre, il mese dei morti e delle lunghe piogge; nonostante l'ingegner Morra disponga di una comoda automobile il breve viaggio da Alba a Bra è impresa disagiata. Da questa delicata occasione nascerà un racconto breve, e Fenoglio, sempre pronto a registrare gli attimi cruciali dell'esistenza, lo scrive di getto in un quaderno scolastico, lo stesso in cui si trovano le storie degli «anni della prima guerra mondiale».

In quei giorni di confino e d'attesa, non potendo utilizzare la macchina da scrivere, Fenoglio ha infatti con sé un quaderno scolastico, fedele brogliaccio del suo fervido lavoro. Questo importante quaderno, l'ottavo secondo la catalogazione eseguita da Maria Corti, offre un riscontro puntuale alle informazioni contenute nella lettera al fratello, documentando i vari tavoli a cui è impegnato lo scrittore (contiene, fra l'altro,

un'affascinante traduzione dal volume di Browning, che Walter, prontamente, gli inviò o portò personalmente da Ginevra). Il quaderno era originalmente destinato alla propria versione delle *Confessioni di un oppiomane inglese* (così è scritto sul frontespizio del foglio di guardia), ma la traduzione dell'opera maestra di Thomas de Quincey, in questa sede, si limita alla «prefazione all'edizione originale del 1822, riveduta nel 1856», che occupa le prime quattro pagine. Segue una lista su tre colonne di nomi classici per epigrammi; cinque pagine con la traduzione di un brano centrale (129 versi) del *Samson Agonistes* di John Milton; e quindi, scritto con inchiostro diverso, un testo narrativo privo di titolo (è preceduto dal solo simbolo « I », ad indicare la sua appartenenza ideale ad un macrotesto) ma concluso. E' senza dubbio una *short story*, molto probabilmente l'ultima scritta da Fenoglio. Nello stesso quaderno seguono altri due racconti provvisti di titolo: *La licenza e Il mortorio Boeri*, ma si tratta, altrettanto probabilmente, di testi ricopiati da un precedente manoscritto; e in ogni caso il loro confluire all'interno del «nuovo libro» sui «Fenoglio di Monchiero» (ovvero l'opera incompiuta oggi nota con il titolo *I penultimi*), di cui, nella lettera al fratello, lo scrittore dice di aver già steso «la prima parte», ne conferma l'anteriorità.

Il racconto è una piccola rivelazione, come la *short story* hemingwayana che tanto lo aveva affascinato in gioventù e alla quale Fenoglio sembra qui ritornare con una sensibilità nuova. E' un componimento breve di straordinaria concentrazione lirica, una montaliana occasione senza titolo e apparentemente priva di avvenimenti, che pure rappresenta un evento importante per Charlie, il protagonista ricoverato nell'ospedale di una città che «non ha mai potuto soffrire»: la visita della moglie,

Mimma (nome fatale, che dalla realtà entra per la prima volta nella *fiction*), e del suo più intimo amico, «il professore», curiosa sovrapposizione dell'ingegner Chicchi Morra, del professor Chiodi e del fotografo Aldo Agnelli, soltanto quest'ultimo «scapolo».

Charlie, con il suo sfuggente profilo umano e con le sue cupe premonizioni, è l'ultima incarnazione di Johnny, ora costretto a «truffare» la suora-infermiera nel computo delle sigarette fumate. E come Johnny non è uomo privo di rimpianti: da giovane «era stato, a giudizio unanime, il miglior liceale della generazione, ma poi non si era laureato»; anche per questo, con autoironico puntiglio, ama chiamare i suoi amici «col loro titolo accademico». Charlie è un uomo in attesa, che passa la maggior parte del tempo a letto, sforzandosi di non pensare; come l'ex pugile Ole Andreson di *The killers*, e come Mr. Frazer, lo scrittore ricoverato nell'ospedale di una piccola cittadina del Montana in *The gambler, the nun, and the radio*, esiti emblematici della teoria hemingwayana dell'*iceberg* (il racconto che, al pari di un *iceberg*, presuppone un blocco interiore sommerso almeno otto volte più grande). Quando gli viene chiesto quale musica avrebbe voluto ascoltare, Mr. Frazer sceglierà una canzone «which has the sinister lightness and deftness of so many of the tunes men have gone to die to»: anche lui aspetta l'incontro decisivo con il «*giant killer*», il Grande Assassino.

L'*incipit* del racconto introduce con feroce immediatezza il tema, una costante nella narrativa fenogliana («Pioveva su tutte le langhe, lassù a San Benedetto e mio padre...»). La pioggia diluviale che cade ora sulla città di Charlie, da «tre giorni e tre notti», e senza «nessun segno d'esaurimento», assume subito una

connotazione malefica: l'utilitaria del professore, avanzando sul viale di circonvallazione «come un motoscafo d'alto mare», *sventaglia* «un'ondata» contro un ciclista che avanzava «senza affanno, protetto da un incerato enorme», e che rimarrà «*mitragliato* dalla pioggia». La pioggia scroscia «sugli altissimi tetti con un fragore così fitto e sistematico da parere il rumore di un grosso opificio». Il professore cerca di afferrare il senso riposto: la notte precedente la visita a Charlie ha rinunciato a prendere il suo solito sonnifero per poterla ascoltare atterrito.

Quella che il professore attraversa per raggiungere la casa della moglie di Charlie, lentamente, come seguisse un funerale, è una città di fantasmi, dove tutte le forme appaiono sfocate dalla cortina di pioggia. Come l'irato ciclista, i passanti hanno «scatti e sbandamenti inconsulti»; le «presuntuose insegne al neon», che stanno diffondendosi nella città «in pieno boom», pendono «non meno slavate e mosce di ramoscelli», mentre un bimbo, che per un momento riesce a sprigionarsi dalla morsa in cui lo tiene la madre, alza le mani al cielo, alla pioggia, «per sgridarla o per applaudirla».

La moglie di Charlie aspettava il professore «come se fosse all'agguato dietro alla porta»: la *piova* infernale non la offende, non gli impedisce di indossare un elegante «completo di nappa grigia metallizzata», e di uscire di casa col solo riparo della «bellissima borsetta», impermeabilizzata dalla sua giovinezza e dal suo splendore. Lei non sa, lei non ha ascoltato il minaccioso fragore. Durante il viaggio «all'altra città» informa il professore che «l'ultima lastra è stata incoraggiante. Molto incoraggiante»; e quando, al suo incosciente ottimismo, il professore risponde

con un cupo silenzio, la moglie di Charlie ha uno scatto di spirito: lo invita a guardare la

pioggia, «non quella che tempesta il parabrezza, ma la più lontana, quella che oscurava l'orizzonte». Vorrebbe cambiare il corso dei suoi pensieri, Mimma, ma ottiene il clamoroso effetto di ribadire il registro: «*La grande pioggia*, disse». Significativamente, del dramma di distruzione e morte diretto da Clarence Brown nel 1939 (*The rains came*), lei conosce soltanto il *remake* sentimentaleggiante di Jean Negulesco del 1955 (*The rains of Ranchipur*), in realtà distribuito in Italia con titolo diverso da quello ricordato dalla moglie di Charlie, che è invece quello della «prima edizione» esaurientemente citata dal professore ... «Era giovane la moglie di Charlie».

Giunti nei pressi della clinica la pioggia è «tanto fitta e violenta da confondere topografia e paesaggio». Il commento della moglie di Charlie è quindi definitivo come un epigrafe: «Charlie non ha mai potuto soffrire questa città e ha dovuto finirci ammalato». Destino odioso come quello di Milton, che aveva sempre pensato alle colline come al «naturale teatro del suo amore, e gli era invece toccato di farci l'ultima cosa immaginabile, la guerra». Ora Charlie è impegnato in un altro tipo di lotta. Quello che avviene tra i visitatori e il paziente è un dialogo/non dialogo dove i pensieri di Charlie smorzano parole e movimenti, come quello della sua mano «floscia e stanca» che scorre sul dorso della moglie «con un'ultima e grande voglia di cadere»: la vede il professore, e capisce. Chiede all'amico «se lo deprimeva quella grande lunga pioggia». Ma è una minaccia di cui Charlie non vuole assolutamente parlare: «Voi dite che ha piovuto e che piove?». All'uscita della moglie, nella stanza ricala il silenzio. I due amici si conoscono troppo bene, tra loro non ci possono essere inganni. Finita la finzione dell'ottimismo, resta solo

il rumore insistente della pioggia. La Grande Pioggia, ovvero il Grande Assassino. La morte presagita, imminente, nel mezzo di affetti ancora fioriti e di un fervido lavoro: il tema struggente del racconto.

C'è una frase che Fenoglio scrive ripetutamente negli ultimi quaderni (tre volte nell'VIII, una volta nel IX), che evidentemente occupa la sua mente nei tristi giorni di degenza nella clinica di Bra, ed è una citazione dal *Coriolano* di Shakespeare. Non c'è dubbio che la sua particolare collocazione nei due quaderni indica la volontà da parte dello scrittore di farne una sorta di esergo per l'opera lunga a cui sta lavorando: la storia dei «Fenoglio di Monchiero negli anni della prima guerra mondiale», ma il suo significato si può facilmente estendere a tutto il lavoro di quegli ultimi giorni. E' una frase che Fenoglio sembra voler ripetere a se stesso, alla sua coscienza di uomo e di scrittore. E' la frase che nel dramma shakespeariano il «primo cittadino», portavoce del malcontento popolare, il quale vorrebbe guidare uno sconsiderato assalto al Senato, rivolge al saggio e onesto Menenio Agrippa, quando questi, nel tentativo di calmare gli animi, di ricondurli alla ragione, propone di raccontar loro una storia: «*Well, I'll hear it, sir: yet you must not think to fob off our disgrace with a tale: but, an't please you, deliver*». D'accordo, signore, vi ascolteremo: tuttavia non pensate di abbindolarci, di farci dimenticare la nostra disgrazia, di lenire le nostre pene, con una storia. Ma andate pure avanti se vi fa piacere, fate il vostro lavoro, raccontate la vostra storia; in una parola: *deliver!* Che significa questo, ma anche dare alla luce. Il bisogno di Menenio Agrippa di esporre il suo apologo è forse superiore al bisogno del cittadino di ascoltare. Di fronte alla tempesta politica che sta per investire Roma, l'uomo di stato si aggrappa alla ragione con la

speranza di vederla prevalere sugli immediati interessi di parte. Così lo scrittore si aggrappa alla parola scritta, all'ultimo racconto, come il naufrago all'ultimo relitto, con un'energia che viene direttamente dalla sua prorompente natura. Scrivere è per Fenoglio una funzione primaria dell'esistere: «Ci sarà sempre un racconto che vorrò fare ancora», aveva annotato alcuni anni prima nel suo diario, «ma ci sarà anche il giorno che non potrò più vivere».

La grande pioggia è con tutta probabilità l'ultimo racconto di Beppe Fenoglio, mai pubblicato in volume, né riconosciuto come racconto da chi riordinò le sue carte. Presentandolo per la prima volta, a quarant'anni di distanza dalla sua composizione, vengono in mente le parole che lo scrittore volle premettere alla sua traduzione di alcune poesie di Hopkins: «giudicherete voi se conveniva portarvi innanzi una poesia che, si è detto, trascende se stessa, come in Sant'Agostino è trascesa la natura ed in Pascal la ragione.

E giudicherete anche se, in quest'epoca in cui furoreggia Thomas Merton, equivoco trappista e positivo best-seller, non meritasse d'essere celebrata la felice memoria di questo gesuita inglese che mai volle lasciarsi vedere a pregare e a poetare».

Fenoglio trovava in Hopkins un esempio, o uno specchio del proprio carattere. Diversi sono i temi della loro poesia, diverso l'interlocutore ideale, ma eguali la forza dell'ispirazione, lo scrivere come necessità assoluta, l'exasperato pudore; eguali la continua, sofferta ricerca e la solida fede nelle risorse della parola. In un episodio del cosiddetto *Ur Partigiano Johnny* gli uomini di Leo, dotati di sole armi leggere, si preparano a tendere un agguato a una colonna corazzata fascista;

alcuni di loro, osserva Johnny, ostentavano una falsa sicurezza, ma il sentimento vero era quello dei più: «*a deep distrust and yet a profounder faith*», una profonda sfiducia e una ancor più profonda fede. Sfiducia nei mezzi a disposizione, fede nell'ambizioso obiettivo propostosi. Similmente, in un raro commento autobiografico, Fenoglio dichiarò di scrivere «*with a deep distrust and a deeper faith*».

*Florida State University